

La vita del sacerdote deve identificarsi con Cristo. (Papa Benedetto XVI)

Premessa.



Monastero di San Saba, Deserto di Giuda

At 5,12-16

¹²Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; ¹³nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. ¹⁴Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, ¹⁵tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. ¹⁶Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

- ✚ **La testimonianza di unità e di comunione di tutta la Chiesa nascente sotto il portico di Salomone:** non è tanto il tempio di Gerusalemme il luogo dove abita Dio, ma il nuovo popolo di Israele riunito insieme per la presenza in esso del Signore. «Un numero sempre più grande di uomini e donne credenti aderiva al Signore». Aderiva al Signore e non alla Chiesa. Il Dio-connoi ha bisogno di una Chiesa in comunione per poter passare attraverso di essa e renderla sacramento della sua presenza nel mondo.
- ✚ **Una Chiesa-modello, che agisce con coraggio in mezzo al mondo.** La persecuzione, l'opposizione non devono fare paura e indurre una sindrome da cittadella assediata, che in fin dei conti è solo il prodotto della nostra mancanza di fede. Tutti gli atteggiamenti di chiusura e arroccamento sono antievangelici: La comunità è solita riunirsi in pubblico, sotto *il portico di Salomone: il luogo aperto*, il luogo in cui la testimonianza di Gesù risorto assume la forma più pubblica e istituzionale, nel quale la Chiesa è chiamata a esporsi con coraggio e con *parrēsía*.

Il ministero sacerdotale in una Chiesa in trasformazione.

Al termine del nostro cammino in quest'anno sacerdotale, facendo memoria del punto di partenza, cioè della de-culturalizzazione operata da San Paolo a proposito del sacerdozio e del linguaggio sacerdotale, affrontiamo oggi *due ambiti complessi interconnessi*:

- l'attuale mutamento della Chiesa
- e il conseguente compito di sviluppare al suo interno una nuova forma di ministero sacerdotale.

Il mutamento attuale della Chiesa.

- ✚ Nei nostri paesi europei la Chiesa si trova oggi in un processo di radicale trasformazione.
- ✚ A lungo andare diventeremo una minoranza molto piccola, ma questo non è un segnale di *declino*, quanto piuttosto rappresenta un'opportunità che lo Spirito dice alla Chiesa (cf. Apocalisse 2-3).
- ✚ Per il Nuovo Testamento la Chiesa è il popolo di Dio pellegrino che il suo Signore Gesù Cristo guida, attraverso il deserto di questo mondo, verso la sua «patria celeste» (Eb 11,16). Qui essa non ha una «città stabile» (Eb 13,14); le sue tende devono essere erette in modo tale che siano sempre pronte per una nuova partenza. Nei primi secoli questa «esistenza errante» della Chiesa era vissuta all'interno di piccole comunità, spesso invisibili e scarsamente organizzate, in mezzo a un mondo chiuso in se stesso.
- ✚ Dal quarto secolo, declinato ormai il paganesimo, questo essere «pellegrini e stranieri» fu perso

di vista - prima progressivamente e, poi, totalmente - e il cristianesimo divenne una componente essenziale della società, alla quale fu affidata l'amministrazione dei bisogni religiosi dell'Impero. L'essere cristiani non fu più percepito come un "essere chiamati" e come una questione implicante una decisione di fede personale. Per molti esso fu un fattore assolutamente naturale dell'ambiente socio-culturale. La Chiesa mutò anche nella sua forma esteriore e il ministero ecclesiale si sviluppò in analogia con il potere mondano. Ad eccezione della pratica sacramentale, l'agire della Chiesa fu ampiamente concepito in maniera analoga e parallela all'agire di altre istituzioni sociali. Il ministero ecclesiale si costituì, in maniera conseguente, sotto il segno della forza e del potere. KURT KOCH (vescovo di Basilea): «la cristianizzazione dell'Impero romano ha condotto inevitabilmente all'imperializzazione del cristianesimo».

- ✚ La Chiesa cercò, durante il Concilio Vaticano II, di riavvicinarsi alla sua forma originaria: «popolo di Dio pellegrino» divenne una delle più importanti definizioni che la Chiesa diede di se stessa e un gruppo di vescovi trattò della povertà come forma fondamentale della Chiesa pellegrina (ad. es. il cardinale Lercaro di Bologna più volte intervenne sull'argomento).
- ✚ Sembra che oggi sia proprio Dio a voler ricondurre il suo popolo nel deserto. Così si può comprendere, in ogni caso, lo sviluppo ecclesiale degli ultimi anni. In Europa e nell'occidente in genere si può assistere ovunque alla drastica *diminuzione nella partecipazione alla vita ecclesiale*, all'*interruzione dell'ininterrotta trasmissione della fede ai bambini e ai giovani*, come anche a un drammatico *calo delle vocazioni*. Si registra inoltre anche una *crisi nei confronti dell'autorità*. In breve: *tutti questi segnali indicano che la Chiesa diventa una minoranza all'interno di una società orientata in ben altre direzioni* (in questi giorni l'Andalusia ha approvato l'eutanasia). Dobbiamo forse inquietarci? Oppure, come Papa Benedetto XVI più volte indica, dobbiamo riconoscere un segno della Provvidenza. Dobbiamo riconoscere un'opportunità che lo Spirito offre a tutti noi.
- ✚ OGGI siamo chiamati a *vivere il Vangelo senza inclinazioni alle mode sociali, alle maggioranze e ai loro convincimenti, ad annunciare e vivere la Parola di Dio senza compromessi; a non confidare nelle strategie pastorali e nelle nuove organizzazioni istituzionali che, in fondo, vogliono solo perpetuare la vecchia organizzazione; a costituire piuttosto centri spirituali dove si possa attingere forza per la vita cristiana dalla vera sorgente che è Cristo*.
- ✚ All'interno di questa rapida analisi dobbiamo interrogarci su una *nuova forma di ministero ecclesiale all'interno di questa Chiesa in trasformazione*. Eviterei anche di parlare di "carenza" di vocazioni, perché è solo un modo per camuffare una falsa pratica ecclesiale. Il Cristo Risorto (cf. Apocalisse 1,9-20) continua a passeggiare in mezzo alle 7 Chiese e ha in mano le 7 stelle: da Lui e soltanto da Lui promana la forza della Pasqua che può trasformare la crisi in un'autentica e provvidenziale occasione di Grazia (il *Kairòs*).

La sacramentalità come struttura fondamentale della Chiesa.

- Le parole del Papa Benedetto, riportate in appendice, ci ricordano che il *ministero sacerdotale deve riflettere in primo luogo sulla sua specificità*: si tratta del fatto che, proprio in quanto ministero fondato e plasmato sacramentalmente, *deve rendere visibile ai credenti che uno solo è il Signore della Chiesa, che uno solo guida la Chiesa, che uno solo ha in essa la Parola: Gesù Cristo*. La sacramentalità del ministero possiede, infatti, un'unica *finalità ultima*: che la Chiesa sperimenti che Gesù Cristo stesso è il suo Signore e la sua "guida": Pastore, Maestro e Sacerdote. *Anche se dotati dei più grandi e molteplici doni dello Spirito, non sono gli uomini a "fare" la Chiesa, a creare comunità e a condurle, ma solo il Cristo, che il ministero sacerdotale rende presente, al quale rinvia e al posto del quale esiste*.
- Ciò è però possibile solo in virtù di una missione specifica e di un ordine conferito. Nella Chiesa il *servizio* possiede un carattere completamente diverso rispetto a quello delle cariche che si possono ricoprire nel mondo o nella società. Il *ministero è servizio vicario di Cristo, rappresentazione sacramentale della sua realtà nei nodi fondamentali della vita ecclesiale*. Il ministero della Chiesa non deve perdere di vista che ogni agire ecclesiale, pastorale e diaconale, è un agire sacramentale, ossia rappresentativo.

- Dalla nostra esperienza conosciamo due modi di agire che si compenetrano e si completano senza dubbio a vicenda, eppure tra loro essenzialmente differenti:
 - la *prassi produttiva*
 - e quella *rappresentativa*.
- La collaborazione dell'uomo all'agire di Dio può essere solo prassi rappresentativa, nella quale si esprime e si rappresenta ciò che Dio stesso opera e desidera operare con l'uomo. L'agire ecclesiale è autentico solo se incarna l'agire di Cristo - l'agire di Dio - e lo rende simbolicamente visibile. Non noi siamo i fautori, piuttosto è *Dio che deve fare*. È lui che agisce nella Chiesa; è lui il Signore della sua Chiesa.
 - ↳ Questo atteggiamento di fondo determina l'attuale agire pastorale?
 - ↳ Fino a che punto l'agire pastorale ed ecclesiale è realmente determinato dall'essere "solo" rappresentazione simbolica e sacramentale dell'agire di Dio?
 - ↳ Non dovrebbe farci riflettere il risultato dell'agire pastorale attuale?
- ❖ Non si è mai organizzato tanto nell'ambito della cura d'anime, né mai come oggi si sono tenuti così tanti corsi di carattere pastorale o si è potuto disporre di letteratura teologica, né mai, infine, sono stati offerti così tanti aiuti o sono state suggerite tante strategie pastorali. Tuttavia, nonostante tutta questa fatica, otteniamo indubbiamente sempre meno efficacia.
- ❖ «Il successo non è uno dei nomi di Dio» (Martin Buber).
- ❖ Il fine dell'agire pastorale non può essere né il grande, né il piccolo gregge; piuttosto, la disponibilità, nella missione sacramentale - cioè che significa, essenzialmente: nell'annuncio della Parola e per mezzo di segni efficaci -, ad attrezzare gli uomini perché diventino popolo di Dio e ad accompagnarli sulla strada della sequela del Signore. Per far questo, però, il prete deve stare in mezzo alla comunità anzitutto come persona spirituale ed essere spiritualmente disponibile per gli uomini, ossia: deve essere orientato secondo il Vangelo ed essere unito personalmente con il Signore. Non c'entra proprio nulla qualsiasi forma (subdola) di *attivismo*.

Centro del ministero - centro dell'agire ecclesiale

- ◆ Se cerchiamo di comprendere la coerenza interna, la "logica" della storia di Dio con gli uomini, così come è attestata dalle Sante Scritture, ci imbattiamo in una corrente incessante verso l'unità, in una pressione che sempre e continuamente si rinnova: l'unità di Dio con gli uomini, l'unità degli uomini tra di loro. *L'idea originaria di Dio sulla sua creazione* è la *communio universale*, l'estensione del suo popolo a tutti, senza esclusione di nessuno. L'essenza più profonda della Chiesa, definita dal Concilio Vaticano II, è *sacramentum unitatis*, "sacramento di unità".
- ◆ Alla luce di tutto ciò, il *ministero sacerdotale* non può avere nessun altro *centro* che questo: *continuare il movimento di raccolta stabilito da Dio fin dalla creazione, dispiegatosi nell'Antico Testamento e instaurato definitivamente per mezzo di Cristo. Tutti devono essere uno! Tutto deve essere portato a unità in Cristo*. Il ministero sacerdotale si realizza nella maniera più intensa come segno sacramentale dell'agire di Cristo stesso e trova il suo centro più intimo quando rinvia a ciò che per Lui fu centrale, cioè quando attraverso i segni rende presente il Suo agire fondatore di unità, permettendogli di realizzarsi: annuncio della Parola ed Eucaristia.
- ◆ È così che la *comunità cristiana* diventa lo spazio di realizzazione e di irradiazione dell'unità che Cristo ci porta, fermento dell'unità in un mondo sempre più frammentato. È Cristo stesso che, attraverso la sua Parola e il suo agire, mediato dal servizio sacramentale del ministero, guida gli uomini all'unità con Dio. Questo non significa però che il ministro ordinato debba fare tutto da solo. Il *ministero sacramentale* si dà solo nella collaborazione dei molti carismi e ministeri ecclesiali, tra i quali ha però l'assoluta priorità di esprimere l'agire di Cristo.

- ◆ Possiamo affermare tutto questo anche al negativo: non appartiene al ministero sacerdotale la direzione dell'attività organizzativa, l'amministrazione delle finanze, l'esecuzione di opere edili, la gestione di istituzioni ecclesiali. Non può essere che da una parte ci lamentiamo della scarsità di preti e, dall'altra parte, non si creino le condizioni affinché i preti vengano liberati da tutti i compiti che non derivano dal ministero ordinato e dalla missione sacramentale.
- ◆ Due conseguenze pratiche:
 - ↳ se il ministero ordinato è essenzialmente ministero dell'unità, allora ne discende un criterio fondamentale per l'ammissione a esso: non si possono *ordinare* con retta coscienza quei seminaristi che si rifugiano nel ristretto spazio intraecclesiale della liturgia o - cosa oggi di nuovo in voga - in piccoli gruppi devoti. La Chiesa ordina presbiteri non solo i casti, ma anche *quelli che siano disposti e siano pronti ad assumere iniziative orientate all'unità della comunità e del mondo, che siano disposti a lavorare in gruppo in vista di azioni, progetti, consigli e decisioni comuni*; che non accentrano e siano capaci di riconciliare.
 - ↳ Gesù ha inviato i suoi «a due a due», perché la *vocazione* è *con-vocazione* (cf. Mc 1,16-20), circostanza che, già nella Chiesa antica, ha condotto a comprendere il ministero sacerdotale come una realtà collegiale: si è vescovi all'interno del collegio episcopale e presbiteri all'interno del presbiterio. Ciò significa che *coloro ai quali è affidato il ministero dell'unità devono anche presentarsi e cooperare come unità*. Di più: VIVERE INSIEME. Penso che proprio nella nuova strutturazione delle nostre comunità si dovrebbe prendere maggiormente in considerazione questo fattore della *vita communis*. Oggi abbiamo anche bisogno di diversificare ciò che il ministero ecclesiale può offrire. E questo si può forse realizzare proprio lì dove c'è una *vita communis* di diversi preti, che guidano insieme la comunità e alla quale ciascuno può apportare il proprio carisma specifico.

Su questa frontiera, con responsabilità, dobbiamo sapere che giochiamo una partita non solo per noi stessi, ma per tutto il popolo di Dio. Come porci dunque nei confronti della Comunità? Ancora una volta ci viene in aiuto il grande evangelizzatore e formatore, San Paolo, l'Apostolo delle Genti. A lui ora ci rivolgiamo per comprendere dalla sua vita evangelica i vari modelli relazionali di cui è autentico e gioioso testimone.

PAOLO E LE SUE COMUNITÀ: MODELLI DI RELAZIONE NELL'APOSTOLATO

1. Introduzione

I rapporti tra Paolo e le sue comunità, quali traspaiono dalle sue lettere, si rivelano sempre ricchi di suggestioni e di orientamenti, pur nei naturali sviluppi dell'ecclesiologia nel corso della storia del cristianesimo. Focalizzeremo la nostra attenzione soprattutto sulle grandi lettere paoline.

2. Genitore e figli

Il primo modello relazionale che si stabilisce tra Paolo e le sue comunità è quello del genitore con i propri figli¹; un modello che attraversa l'intero epistolario paolino e che possiamo suddividere nelle seguenti tipologie.

2.1. Maternità

Così Paolo ricorda il suo primo impatto con la comunità di Tessalonica, in occasione della sua

¹ Cf. 1Ts 2,7-12; 1Cor 3,1-3; 4,14-17; 2Cor 6,11-13; 12,14-15; Gal 4,16-20. Sulla relazione paterna di Paolo con singoli credenti cf. Fil 2,22-24; 1Tm 1,1.18; 2Tm 1,2; 2,1 per Timoteo; Tt 1,4 per Tito; Fm 10 per Onesimo. Sullo sviluppo di questo modello cf. A. PITTA, "Maternità e paternità paoline", in *Sinossi paolina*, Cinisello Balsamo 1994, 186-189.

prima evangelizzazione: “E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non soltanto il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari” (1Ts 2,6-8)².

2.2. Paternità

Più sviluppata della maternità è la paternità di Paolo verso le sue comunità, evangelizzate durante i suoi viaggi missionari³. Così egli si rivolge ai cristiani di Corinto: “Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù, mediante il vangelo” (1Cor 4,14-15).

2.3. Genitore

In diversi casi Paolo preferisce non entrare nel dettaglio della propria relazione con le sue comunità, ma si limita a definirsi come “genitore”; ci riferiamo, in particolare, al rapporto con gli stessi Corinzi: “Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?” (2Cor 12,14-15).

3. Il seminatore e l'architetto

Il secondo modello relazionale che lega Paolo alle sue comunità è quello misto del seminatore e dell'architetto, delineato in 1Cor 3,5-11: “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere... (v. 6); Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento... (v. 10); ... Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova che è Gesù Cristo” (v. 11). I due ambiti metaforici dell'agricoltura e dell'architettura sono presentati da Paolo senza soluzioni di continuità e assolvono a due funzioni fondamentali⁴.

3.1. Il primato di Dio

Se Paolo è il seminatore che ha sparso il seme del vangelo nel cuore dei Corinzi e l'architetto che ha organizzato l'edificio della comunità cristiana, Dio è “colui che fa crescere” (cf. 1Cor 3,6-7) e Cristo il fondamento o la pietra angolare di riferimento (cf. 1 Cor 3,11). In tal senso l'apostolato paolino riscontra tutta la sua relatività e funzionalità: “Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa...” (cf. 1Cor 3,7).

3.2. L'autorità apostolica

Accanto al limite e alla funzionalità, le due metafore scelte da Paolo non esitano ad evidenziare la sua autorevolezza, di fronte ai partiti creati nella comunità di Corinto. In qualsiasi processo di seminazione o progetto di costruzione, è decisiva l'azione iniziale di chi semina e di chi progetta: per questo Paolo non esita a presentarsi, in continuità con la sua maternità-paternità, come il seminatore e l'architetto.

Pertanto, l'autorità apostolica del genitore non è sminuita bensì risulta confermata, a causa del ministero conferito da Dio stesso a Paolo (cf. 1Cor 3,10). Tali funzioni pongono in risalto, dal ver-

² Cf. J. GRIBOMONT, “*Facti Sumus Parvuli: La charge apostolique (1Th 2,1-12)*”, in *Paul de Tarse. Apôtre de notre temps*, Roma 1979, 311-338; A.J. MALHERBE, “*Gentile as Nurse. The Cynic Background to the 1Thess ii*”, in *NTS* 12(1970), 203-217; D. MARGUERAT, “*L'apôtre, mère et père de la communauté (1Thessaliciens 2/1-12)*”, in *ETR* 75(2000), 373-389.

³ Cf. a riguardo L. GIANANTONI, *La paternità apostolica di Paolo*, Bologna 1998.

⁴ Cf. L. DE LORENZI (cur.), *Paolo a una chiesa divisa (1Co 1-4)*, SMB 5, Roma 1980, 109-129.

sante dell'apostolato, la fiducia che Dio condurrà e porterà a termine i progetti iniziati nella comunità cristiana.

4. Collaboratori

Nella dinamica delle relazioni tra Paolo e le sue comunità merita attenzione la bella espressione di 2Cor 1,24: “Non desideriamo dominare (*kyrieuomen*) sulla vostra fede, ma siamo collaboratori (*synergoi*) della vostra gioia; per la fede siete saldi”. L'espressione si pone in continuità con il modello dell'architetto, giacché in 1Cor 3,9 si riscontra un'analogia espressione: “Siamo infatti collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio”. La stessa condivisione della gioia non si limita al rapporto tra Paolo e le sue comunità ma coinvolge i suoi principali collaboratori nell'evangelizzazione⁵.

5. Il genitore della sposa

Forse Paolo non si sarebbe mai attribuita la prerogativa di essere “sposo” della comunità cristiana ma avrebbe riconosciuto che soltanto Cristo è lo Sposo della Chiesa sua sposa (cf. Ef 5,22-33). Per confermare tale deduzione è significativa l'espressione di 2Cor 11,2: “Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo”.

6. Ambasciatori

“Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio” (2Cor 5,20).

In questa dinamica, Paolo in quanto ministro della riconciliazione, non si colloca in posizione mediana, tra Dio e i destinatari della riconciliazione, ma in quanto *legatus* assolve al ruolo di annunciare l'iniziativa di Dio. D'altro canto, il conflitto personale con la comunità di Corinto dimostra che la riconciliazione con Dio e, nello stesso tempo, riconciliazione con Paolo stesso e con il suo ministero apostolico⁶.

7. Conclusioni

Concludiamo richiamando il modello relazionale tra l'apostolato paolino e le comunità espresso attraverso la splendida metafora di 2Cor 3,1-3: “Voi siete la nostra lettera, scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini, poiché siete la nota lettera di Cristo, redatta da noi, scritta non con inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavola di pietra, ma su tavola di cuori di carne” (vv. 2-3).

Papa Benedetto XVI:

Munus docendi (14 aprile 2010)

Cari amici,

in questo periodo pasquale, che ci conduce alla Pentecoste e ci avvia anche alle celebrazioni di chiusura dell'Anno Sacerdotale, in programma il 9, 10 e 11 giugno prossimo, mi è caro dedicare ancora alcune riflessioni al tema del Ministero ordinato, soffermandomi sulla realtà feconda della configurazione del sacerdote a Cristo Capo, nell'esercizio dei *tria munera* che riceve, cioè dei tre uffici di insegnare, santificare e governare.

⁵ Cf. il ruolo di *synergoi* attribuito da Paolo a Silvano e Timoteo in 2Cor 1,19; a Tito in 2Cor 8,23; a Prisca e Aquila in Rm 16,9; ad Epafrodito in Fil 2,25 e a Filemone in Fm 1.

⁶ Forse è bene richiamare che l'espressione “ministero della riconciliazione” si colloca in continuità con “ministri della nuova alleanza” (cf. 2Cor 3,6), “ministero dello Spirito” (cf. 2Cor 3,8) e “ministero della giustizia” (cf. 2Cor 3,9).

Per capire che cosa significhi agire *in persona Christi Capitis* - in persona di Cristo Capo - da parte del sacerdote, e per capire anche quali conseguenze derivino dal compito di rappresentare il Signore, specialmente nell'esercizio di questi tre uffici, bisogna chiarire anzitutto che cosa si intenda per "rappresentanza". Il sacerdote rappresenta Cristo. Cosa vuol dire, cosa significa "rappresentare" qualcuno? Nel linguaggio comune, vuol dire - generalmente - ricevere una delega da una persona per essere presente al suo posto, parlare e agire al suo posto, perché colui che viene rappresentato è assente dall'azione concreta. Ci domandiamo: il sacerdote rappresenta il Signore nello stesso modo? La risposta è no, perché nella Chiesa Cristo non è mai assente, la Chiesa è il suo corpo vivo e il Capo della Chiesa è lui, presente ed operante in essa. Cristo non è mai assente, anzi è presente in un modo totalmente libero dai limiti dello spazio e del tempo, grazie all'evento della Risurrezione, che contempliamo in modo speciale in questo tempo di Pasqua.

Pertanto, il sacerdote che agisce in *persona Christi Capitis* e in rappresentanza del Signore, non agisce mai in nome di un assente, ma nella Persona stessa di Cristo Risorto, che si rende presente con la sua azione realmente efficace. Agisce realmente e realizza ciò che il sacerdote non potrebbe fare: la consacrazione del vino e del pane perché siano realmente presenza del Signore, l'assoluzione dei peccati. Il Signore rende presente la sua propria azione nella persona che compie tali gesti. Questi tre compiti del sacerdote - che la Tradizione ha identificato nelle diverse parole di missione del Signore: insegnare, santificare e governare - nella loro distinzione e nella loro profonda unità sono una specificazione di questa rappresentazione efficace. Essi sono in realtà le tre azioni del Cristo risorto, lo stesso che oggi nella Chiesa e nel mondo insegna e così crea fede, riunisce il suo popolo, crea presenza della verità e costruisce realmente la comunione della Chiesa universale; e santifica e guida.

Il primo compito del quale vorrei parlare oggi è il *munus docendi*, cioè quello di insegnare. Oggi, in piena emergenza educativa, il *munus docendi* della Chiesa, esercitato concretamente attraverso il ministero di ciascun sacerdote, risulta particolarmente importante. Viviamo in una grande confusione circa le scelte fondamentali della nostra vita e gli interrogativi su che cosa sia il mondo, da dove viene, dove andiamo, che cosa dobbiamo fare per compiere il bene, come dobbiamo vivere, quali sono i valori realmente pertinenti. In relazione a tutto questo esistono tante filosofie contrastanti, che nascono e scompaiono, creando una confusione circa le decisioni fondamentali, come vivere, perché non sappiamo più, comunemente, da che cosa e per che cosa siamo fatti e dove andiamo. In questa situazione si realizza la parola del Signore, che ebbe compassione della folla perché erano come pecore senza pastore. (cfr *Mc* 6, 34). Il Signore aveva fatto questa constatazione quando aveva visto le migliaia di persone che lo seguivano nel deserto perché, nella diversità delle correnti di quel tempo, non sapevano più quale fosse il vero senso della Scrittura, che cosa diceva Dio. Il Signore, mosso da compassione, ha interpretato la parola di Dio, egli stesso è la parola di Dio, e ha dato così un orientamento. Questa è la funzione *in persona Christi* del sacerdote: rendere presente, nella confusione e nel disorientamento dei nostri tempi, la luce della parola di Dio, la luce che è Cristo stesso in questo nostro mondo. Quindi il sacerdote non insegna proprie idee, una filosofia che lui stesso ha inventato, ha trovato o che gli piace; il sacerdote non parla da sé, non parla per sé, per crearsi forse ammiratori o un proprio partito; non dice cose proprie, proprie invenzioni, ma, nella confusione di tutte le filosofie, il sacerdote insegna in nome di Cristo presente, propone la verità che è Cristo stesso, la sua parola, il suo modo di vivere e di andare avanti. Per il sacerdote vale quanto Cristo ha detto di se stesso: "La mia dottrina non è mia" (*Gv* 7,16); Cristo, cioè, non propone se stesso, ma, da Figlio, è la voce, la parola del Padre. Anche il sacerdote deve sempre dire e agire così: "la mia dottrina non è mia, non propago le mie idee o quanto mi piace, ma sono bocca e cuore di Cristo e rendo presente questa unica e comune dottrina, che ha creato la Chiesa universale e che crea vita eterna".

Questo fatto, che il sacerdote cioè non inventa, non crea e non proclama proprie idee in quanto la dottrina che annuncia non è sua, ma di Cristo, non significa, d'altra parte, che egli sia neutro, qua-

si come un portavoce che legge un testo di cui, forse, non si appropria. Anche in questo caso vale il modello di Cristo, il quale ha detto: Io non sono da me e non vivo per me, ma vengo dal Padre e vivo per il Padre. Perciò, in questa profonda identificazione, la dottrina di Cristo è quella del Padre e lui stesso è uno col Padre. Il sacerdote che annuncia la parola di Cristo, la fede della Chiesa e non le proprie idee, deve anche dire: Io non vivo da me e per me, ma vivo con Cristo e da Cristo e perciò quanto Cristo ci ha detto diventa mia parola anche se non è mia. La vita del sacerdote deve identificarsi con Cristo e, in questo modo, la parola non propria diventa, tuttavia, una parola profondamente personale. Sant'Agostino, su questo tema, parlando dei sacerdoti, ha detto: "E noi che cosa siamo? Ministri (di Cristo), suoi servitori; perché quanto distribuiamo a voi non è cosa nostra, ma lo tiriamo fuori dalla sua dispensa. E anche noi viviamo di essa, perché siamo servi come voi" (*Discorso* 229/E, 4).

L'insegnamento che il sacerdote è chiamato ad offrire, le verità della fede, devono essere interiorizzate e vissute in un intenso cammino spirituale personale, così che realmente il sacerdote entri in una profonda, interiore comunione con Cristo stesso. Il sacerdote crede, accoglie e cerca di vivere, prima di tutto come proprio, quanto il Signore ha insegnato e la Chiesa ha trasmesso, in quel percorso di immedesimazione con il proprio ministero di cui san Giovanni Maria Vianney è testimone esemplare (cfr *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*). "Uniti nella medesima carità - afferma ancora sant'Agostino - siamo tutti uditori di colui che è per noi nel cielo l'unico Maestro" (*Enarr. in Ps. 131, 1, 7*).

Quella del sacerdote, di conseguenza, non di rado potrebbe sembrare "voce di uno che grida nel deserto" (*Mc 1,3*), ma proprio in questo consiste la sua forza profetica: nel non essere mai omologato, né omologabile, ad alcuna cultura o mentalità dominante, ma nel mostrare l'unica novità capace di operare un autentico e profondo rinnovamento dell'uomo, cioè che Cristo è il Vivente, è il Dio vicino, il Dio che opera nella vita e per la vita del mondo e ci dona la verità, il modo di vivere.

Nella preparazione attenta della predicazione festiva, senza escludere quella feriale, nello sforzo di formazione catechetica, nelle scuole, nelle istituzioni accademiche e, in modo speciale, attraverso quel libro non scritto che è la sua stessa vita, il sacerdote è sempre "docente", insegna. Ma non con la presunzione di chi impone proprie verità, bensì con l'umile e lieta certezza di chi ha incontrato la Verità, ne è stato afferrato e trasformato, e perciò non può fare a meno di annunciarla. Il sacerdozio, infatti, nessuno lo può scegliere da sé, non è un modo per raggiungere una sicurezza nella vita, per conquistare una posizione sociale: nessuno può darselo, né cercarlo da sé. Il sacerdozio è risposta alla chiamata del Signore, alla sua volontà, per diventare annunciatori non di una verità personale, ma della sua verità.

Cari confratelli sacerdoti, il Popolo cristiano domanda di ascoltare dai nostri insegnamenti la genuina dottrina ecclesiale, attraverso la quale poter rinnovare l'incontro con Cristo che dona la gioia, la pace, la salvezza. La Sacra Scrittura, gli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa, il Catechismo della Chiesa Cattolica costituiscono, a tale riguardo, dei punti di riferimento imprescindibili nell'esercizio del *munus docendi*, così essenziale per la conversione, il cammino di fede e la salvezza degli uomini. "Ordinazione sacerdotale significa: essere immersi [...] nella Verità" (*Omelia per la Messa Crismale*, 9 aprile 2009), quella Verità che non è semplicemente un concetto o un insieme di idee da trasmettere e assimilare, ma che è la Persona di Cristo, con la quale, per la quale e nella quale vivere e così, necessariamente, nasce anche l'attualità e la comprensibilità dell'annuncio. Solo questa consapevolezza di una Verità fatta Persona nell'Incarnazione del Figlio giustifica il mandato missionario: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura" (*Mc 16,15*). Solo se è la Verità è destinato ad ogni creatura, non è una imposizione di qualcosa, ma l'apertura del cuore a ciò per cui è creato.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ha affidato ai Sacerdoti un grande compito: essere annunciatori della Sua Parola, della Verità che salva; essere sua voce nel mondo per portare ciò che giova al vero bene delle anime e all'autentico cammino di fede (cfr *1Cor 6,12*). San Giovanni Maria Vianney sia

di esempio per tutti i Sacerdoti. Egli era uomo di grande sapienza ed eroica forza nel resistere alle pressioni culturali e sociali del suo tempo per poter condurre le anime a Dio: semplicità, fedeltà ed immediatezza erano le caratteristiche essenziali della sua predicazione, trasparenza della sua fede e della sua santità. Il Popolo cristiano ne era edificato e, come accade per gli autentici maestri di ogni tempo, vi riconosceva la luce della Verità. Vi riconosceva, in definitiva, ciò che si dovrebbe sempre riconoscere in un sacerdote: la voce del Buon Pastore.

Munus sanctificandi (5 maggio 2010)

Cari fratelli e sorelle,

domenica scorsa, nella mia Visita Pastorale a Torino, ho avuto la gioia di sostare in preghiera davanti alla sacra Sindone, unendomi agli oltre due milioni di pellegrini che durante la solenne Ostensione di questi giorni, hanno potuto contemplarla. Quel sacro Telo può nutrire ed alimentare la fede e rinvigorire la pietà cristiana, perché spinge ad andare al Volto di Cristo, al Corpo del Cristo crocifisso e risorto, a contemplare il Mistero Pasquale, centro del Messaggio cristiano. Del Corpo di Cristo risorto, vivo e operante nella storia (cfr *Rm* 12,5), noi, cari fratelli e sorelle, siamo membra vive, ciascuno secondo la propria funzione, con il compito cioè che il Signore ha voluto affidarci.

Oggi, in questa catechesi, vorrei ritornare ai compiti specifici dei sacerdoti, che, secondo la tradizione, sono essenzialmente tre: insegnare, santificare e governare. In una delle catechesi precedenti ho parlato sulla prima di queste tre missioni: l'insegnamento, l'annuncio della verità, l'annuncio del Dio rivelato in Cristo, o - con altre parole - il compito profetico di mettere l'uomo in contatto con la verità, di aiutarlo a conoscere l'essenziale della sua vita, della realtà stessa.

Oggi vorrei soffermarmi brevemente con voi sul secondo compito che ha il sacerdote, quello di santificare gli uomini, soprattutto mediante i Sacramenti e il culto della Chiesa. Qui dobbiamo innanzitutto chiederci: Che cosa vuol dire la parola "Santo"? La risposta è: "Santo" è la qualità specifica dell'essere di Dio, cioè assoluta verità, bontà, amore, bellezza - luce pura. Santificare una persona significa quindi metterla in contatto con Dio, con questo suo essere luce, verità, amore puro. È ovvio che tale contatto trasforma la persona. Nell'antichità c'era questa ferma convinzione: Nessuno può vedere Dio senza morire subito. Troppo grande è la forza di verità e di luce! Se l'uomo tocca questa corrente assoluta, non sopravvive. D'altra parte c'era anche la convinzione: Senza un minimo contatto con Dio l'uomo non può vivere. Verità, bontà, amore sono condizioni fondamentali del suo essere. La questione è: Come può trovare l'uomo quel contatto con Dio, che è fondamentale, senza morire sopraffatto dalla grandezza dell'essere divino? La fede della Chiesa ci dice che Dio stesso crea questo contatto, che ci trasforma man mano in vere immagini di Dio.

Così siamo di nuovo arrivati al compito del sacerdote di "santificare". Nessun uomo da sé, a partire dalla sua propria forza può mettere l'altro in contatto con Dio. Parte essenziale della grazia del sacerdozio è il dono, il compito di creare questo contatto. Questo si realizza nell'annuncio della Parola di Dio, nella quale la sua luce ci viene incontro. Si realizza in un modo particolarmente denso nei Sacramenti. L'immersione nel Mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo avviene nel Battesimo, è rafforzata nella Confermazione e nella Riconciliazione, è alimentata dall'Eucaristia, Sacramento che edifica la Chiesa come Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo (cfr GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Pastores gregis*, n. 32). È quindi Cristo stesso che rende santi, cioè ci attira nella sfera di Dio. Ma come atto della sua infinita misericordia chiama alcuni a "stare" con Lui (cfr *Mc* 3,14) e diventare, mediante il Sacramento dell'Ordine, nonostante la povertà umana, partecipi del suo stesso Sacerdozio, ministri di questa santificazione, dispensatori dei suoi misteri, "ponti" dell'incontro con Lui, della sua mediazione tra Dio e gli uomini e tra gli uomini e Dio (cfr *PO*, 5).

Negli ultimi decenni vi sono state tendenze orientate a far prevalere, nell'identità e nella missione del sacerdote, la dimensione dell'annuncio, staccandola da quella della santificazione; spesso si è affermato che sarebbe necessario superare una pastorale meramente sacramentale. Ma è possibile esercitare autenticamente il Ministero sacerdotale "superando" la pastorale sacramentale? Che cosa significa propriamente per i sacerdoti evangelizzare, in che cosa consiste il cosiddetto primato dell'annuncio? Come riportano i Vangeli, Gesù afferma che l'annuncio del Regno di Dio è lo scopo della sua missione; que-

sto annuncio, però, non è solo un “discorso”, ma include, nel medesimo tempo, il suo stesso agire; i segni, i miracoli che Gesù compie indicano che il Regno viene come realtà presente e che coincide alla fine con la sua stessa persona, con il dono di sé, come abbiamo sentito oggi nella lettura del Vangelo. E lo stesso vale per il ministro ordinato: egli, il sacerdote, rappresenta Cristo, l’Inviato del Padre, ne continua la sua missione, mediante la “parola” e il “sacramento”, in questa totalità di corpo e anima, di segno e parola. Sant’Agostino, in una lettera al Vescovo Onorato di Thiabe, riferendosi ai sacerdoti afferma: “Facciano dunque i servi di Cristo, i ministri della Parola e del sacramento di Lui, ciò che egli comandò o permise” (*Epist.* 228, 2). È necessario riflettere se, in taluni casi, l’aver sottovalutato l’esercizio fedele del *munus sanctificandi*, non abbia forse rappresentato un indebolimento della stessa fede nell’efficacia salvifica dei Sacramenti e, in definitiva, nell’operare attuale di Cristo e del suo Spirito, attraverso la Chiesa, nel mondo.

Chi dunque salva il mondo e l’uomo? L’unica risposta che possiamo dare è: Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, crocifisso e risorto. E dove si attualizza il Mistero della morte e risurrezione di Cristo, che porta la salvezza? Nell’azione di Cristo mediante la Chiesa, in particolare nel Sacramento dell’Eucaristia, che rende presente l’offerta sacrificale redentrice del Figlio di Dio, nel Sacramento della Riconciliazione, in cui dalla morte del peccato si torna alla vita nuova, e in ogni altro atto sacramentale di santificazione (cfr *PO*, 5). È importante, quindi, promuovere una catechesi adeguata per aiutare i fedeli a comprendere il valore dei Sacramenti, ma è altrettanto necessario, sull’esempio del Santo Curato d’Ars, essere disponibili, generosi e attenti nel donare ai fratelli i tesori di grazia che Dio ha posto nelle nostre mani, e dei quali non siamo i “padroni”, ma custodi ed amministratori. Soprattutto in questo nostro tempo, nel quale, da un lato, sembra che la fede vada indebolendosi e, dall’altro, emergono un profondo bisogno e una diffusa ricerca di spiritualità, è necessario che ogni sacerdote ricordi che nella sua missione l’annuncio missionario e il culto e i sacramenti non sono mai separati e promuova una sana pastorale sacramentale, per formare il Popolo di Dio e aiutarlo a vivere in pienezza la Liturgia, il culto della Chiesa, i Sacramenti come doni gratuiti di Dio, atti liberi ed efficaci della sua azione di salvezza.

Come ricordavo nella santa Messa Crismale di quest’anno: “Centro del culto della Chiesa è il Sacramento. Sacramento significa che in primo luogo non siamo noi uomini a fare qualcosa, ma Dio in anticipo ci viene incontro con il suo agire, ci guarda e ci conduce verso di Sé. (...) Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali (...) che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell’incontro tra noi e Lui stesso” (*S. Messa Crismale*, 1 aprile 2010). La verità secondo la quale nel Sacramento “non siamo noi uomini a fare qualcosa” riguarda, e deve riguardare, anche la coscienza sacerdotale: ciascun presbitero sa bene di essere strumento necessario all’agire salvifico di Dio, ma pur sempre strumento. Tale coscienza deve rendere umili e generosi nell’amministrazione dei Sacramenti, nel rispetto delle norme canoniche, ma anche nella profonda convinzione che la propria missione è far sì che tutti gli uomini, uniti a Cristo, possano offrirsi a Dio come ostia viva e santa a Lui gradita (cfr *Rm* 12,1). Esempio, circa il primato del *munus sanctificandi* e della giusta interpretazione della pastorale sacramentale, è ancora san Giovanni Maria Vianney, il quale, un giorno, di fronte ad un uomo che diceva di non aver fede e desiderava discutere con lui, il parroco rispose: “Oh! amico mio, v’indirizzate assai male, io non so ragionare... ma se avete bisogno di qualche consolazione, mettetevi là... (il suo dito indicava l’inesorabile sgabello [del confessionale]) e credetemi, che molti altri vi si sono messi prima di voi, e non ebbero a pentirsene” (cfr Monnin A., *Il Curato d’Ars. Vita di Gian-Battista-Maria Vianney*, vol. I, Torino 1870, pp. 163-164).

Cari sacerdoti, vivete con gioia e con amore la Liturgia e il culto: è azione che il Risorto compie nella potenza dello Spirito Santo in noi, con noi e per noi. Vorrei rinnovare l’invito fatto recentemente a “tornare al confessionale, come luogo nel quale celebrare il Sacramento della Riconciliazione, ma anche come luogo in cui ‘abitare’ più spesso, perché il fedele possa trovare misericordia, consiglio e conforto, sentirsi amato e compreso da Dio e sperimentare la presenza della Misericordia Divina, accanto alla Presenza reale nell’Eucaristia” (*Discorso alla Penitenzieria Apostolica*, 11 marzo 2010). E vorrei anche invitare ogni sacerdote a celebrare e vivere con intensità l’Eucaristia, che è nel cuore del compito di santificare; è Gesù che vuole stare con noi, vivere in noi, donarci se stesso, mostrarci l’infinita misericordia e tenerezza di Dio; è l’unico Sacrificio di amore di Cristo che si rende presente, si realizza tra di noi e giunge fino al trono della Grazia, alla presenza di Dio, abbraccia l’umanità e ci unisce a Lui (cfr *Discorso al Clero di Roma*, 18 febbraio 2010). E il sacerdote è chiamato ad essere ministro di questo grande Miste-

ro, nel Sacramento e nella vita. Se “la grande tradizione ecclesiale ha giustamente svincolato l’efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote, e così le legittime attese dei fedeli sono adeguatamente salvaguardate”, ciò non toglie nulla “alla necessaria, anzi indispensabile tensione verso la perfezione morale, che deve abitare ogni cuore autenticamente sacerdotale”: c’è anche un esempio di fede e di testimonianza di santità, che il Popolo di Dio si attende giustamente dai suoi Pastori (cfr Benedetto XVI, *Discorso alla Plenaria della Congr. per il Clero*, 16 marzo 2009). Ed è nella celebrazione dei Santi Misteri che il sacerdote trova la radice della sua santificazione (cfr *PO*, 12-13).

Cari amici, siate consapevoli del grande dono che i sacerdoti sono per la Chiesa e per il mondo; attraverso il loro ministero, il Signore continua a salvare gli uomini, a rendersi presente, a santificare. Sappiate ringraziare Dio, e soprattutto siate vicini ai vostri sacerdoti con la preghiera e con il sostegno, specialmente nelle difficoltà, affinché siano sempre più Pastori secondo il cuore di Dio. Grazie.

Conclusione ed esortazione della *Presbyterorum Ordinis*

22. Questo sacro Sinodo ha presenti le grandi gioie di cui è ricca la vita sacerdotale; ma ciò non significa che dimentichi le difficoltà che i presbiteri devono affrontare nelle circostanze della vita di oggi. Non ignora la profonda trasformazione che tempi hanno operato nelle strutture economiche sociali e nel costume; e si rende conto che c’è sta un profondo mutamento nella gerarchia dei valori che viene comunemente adottata. Per questo i ministri della Chiesa, e talvolta gli stessi fedeli, si sentono quasi estranei nei confronti del mondo di oggi si domandano angosciosamente quali sono i mezzi le parole adatte per poter comunicare con esso. Non c’è dubbio che i nuovi ostacoli per la fede, l’apparente inutilità degli sforzi che si son fatti finora il crudo isolamento in cui vengono a trovarsi possono costituire un serio pericolo di scoraggiamento.

Ma sta di fatto che Dio ha amato tanto il mondo - così come esso oggi si presenta all’amore e al ministero dei presbiteri della Chiesa - da dare per esso il Figlio suo unigenito (155). Ed effettivamente questo mondo - vincolato certamente a tanti peccati ma nello stesso tempo dotato di risorse non irrilevanti - fornisce alla Chiesa pietre vive (156) che tutte insieme servono a edificare l’abitazione di Dio nello Spirito (157). E lo stesso Spirito Santo, mentre spinge la Chiesa ad aprire vie nuove per arrivare al mondo, di oggi, suggerisce e incoraggia gli opportuni aggiornamenti e adattamenti del ministero sacerdotale.

I presbiteri non devono perdere di vista che nel loro lavoro non sono mai soli, perché hanno come sostegno l’onnipotenza di Dio. Abbiamo fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio: e con questa fede si dedichino con tutta l’anima fiduciosamente al loro ministero, nella consapevolezza che Dio è tanto potente da aumentare in essi la carità (158). E non dimentichino che hanno al loro fianco i propri confratelli nel sacerdozio, anzi, tutti i fedeli del mondo. C’è infatti una cooperazione di tutti i presbiteri per la realizzazione del disegno di salvezza di Dio, che è il mistero di Cristo, ossia il mistero nascosto da secoli in Dio (159) e questo disegno non viene condotto a termine se non a poco a poco, attraverso la collaborazione organica di diversi ministeri che tendono tutti all’edificazione del corpo di Cristo, fin tanto che non venga raggiunta la misura della sua età matura. Tutto ciò, ripetiamo, è nascosto con Cristo in Dio (160) e quindi è con la fede soprattutto che può essere avvertito. Effettivamente, è nella fede che devono camminare le guide del popolo di Dio, seguendo l’esempio del fedele Abramo, il quale per la fede «obbedì all’ordine di dirigersi verso il luogo che avrebbe ricevuto in eredità: e si mosse senza sapere dove sarebbe andato a finire» (*Eb* 11,8). In verità, l’economia dei misteri di Dio può essere paragonata all’uomo che semina nel campo e di cui dice il Signore: «che dorma o che si alzi, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce senza che lui se ne accorga» (*Mc* 4,27).

Del resto, Gesù ha detto: «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (*Gv* 16,33); ma con queste parole non ha voluto promettere alla sua Chiesa una perfetta vittoria prima della fine dei tempi. Il sacro Sinodo si rallegra nel vedere che la terra seminata con il seme del Vangelo dà ora molti frutti in diversi luoghi, grazie all’azione dello Spirito del Signore, il quale riempie l’orbe della terra e ha fatto nascere nel cuore di molti sacerdoti e di molti fedeli uno spirito autenticamente missionario.

Per tutto ciò il Sinodo ringrazia con il cuore colmo di affetto i presbiteri di tutto il mondo: «A colui poi che, mediante la potenza che opera in noi, può compiere infinitamente di più di tutto ciò che possiamo domandare o pensare, a lui sia la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù» (*Ef* 3,20-21).